

# POLICORO

## La Madonna del Ponte



*Si ringrazia: Antonio Bavusi, per le  
notizie storiche e i testi, Ottavio  
Chiaradia, per le immagini a corredo  
dell'articolo, Vito L'Erario per le  
cartografie GIS sul Tratturo del Re,  
Adriano Castelmezzano, guida  
naturalistica-ambientale, per le notizie  
sulla toponomastica di Policoro, Felice  
Santarcangelo per le notizie sui luoghi.*

# Conoscere Policoro e la Siritide

**N**ei millenni, il territorio della Siritide, situato tra le foci dei fiumi Siris (Sinni) e Akiris (Agri) e il Mare Jonio, ha visto la fondazione di tre città. Dalla città Troiana e Chonia/Enotra “Siri-Siris” dell’VIII secolo a.C. alla nuova polis di Herakleia fondata da Taranto, Thuri e Metaponto alleate, divenuta sede della Lega contro i Lucani. I romani giunsero nella Siritide, nonostante sconfitti da Pirro nella battaglia di Heraclea. La medievale “Polichorium”, trae l’origine del nome dalla radice greca “poli”, che significava “molti”, e da “choros” che significa “spazio” geometrico delimitato da acque e boschi, tra i fiumi Agri e Sinni e il mar Jonio.. La città venne denominata Policoro dalla Riforma Fondiaria, negli anni Cinquanta del secolo scorso, diventando Comune autonomo e staccandosi da Montalbano Jonico. Il fertile territorio della Siritide, attraversato dalla strada dell’età del bronzo, diventata “via publica” nel periodo greco- romano, Tratturo del Re e,



*infine, Strada Nazionale Jonica nei primi decenni del Novecento. Le comunicazioni rafforzarono le vocazioni millenarie agricole. La costruzione della Ferrovia dello Stato, parallela alla strada, ruppe l'isolamento e collegò i centri abitati delle costa Jonica tra loro da Taranto a Reggio Calabria. Lungo queste vie di comunicazione percorse da viaggiatori di tutte le epoche e nazionalità, importanti sono le testimonianze storico-ambientali-naturali-archeologiche e religiose, ancora in gran parte sconosciute: dalla Madonna del Ponte, alla Fontana del Varatizzo. retaggio del circuito delle acque sacre a Demetra; dal Bosco Sacro del Pantano di Policoro alle antiche residenze agricole nobiliari, al castello del barone con i casali abitati dai poveri contadini; il Concio delle Liquirizia e l'ex fabbrica dello zucchero, a confermare la valenza agricola di un territorio con le attività industriali di trasformazione, di cui spesso ci si dimentica. L'itinerario "Conoscere Policoro e la Siritide" è stato illustrato dalle immagini di Ottavio Chiaradia con i testi inediti di Antonio Bavusi con mappe e cartine di grande interesse storico e culturale. Luoghi che vanno conosciuti, riscoperti, valorizzati e amati, perché si riscoprano le nostre radici che affondano nella storia millenaria, dove il mito e la realtà fondono le tre anime nei tre silenzi di questa Terra e del Mar Jonio che ci appartengono.*



© di Pandosia (Giugno 2023)

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale citando la fonte

# La Madonna del Ponte

**L**a leggenda sul miracoloso ritrovamento della statua lignea della Madonna del Ponte di Policoro lungo il Tratturo del Re (Santa Maria Hospitalis Ponti), patrona della città Jonica, narra come a trovarla in una grotta su un isolotto del fiume Agri furono alcuni pastori – secondo alcune testimonianze tramandate oralmente e raccolte da Vincenzo Crispino, autore di un testo sull’effigie sacra (cfr. V.Crispino, *La Madonna del Ponte: Patrona di Policoro*. Ed. Arti grafiche Galasso, 1989). I pastori nascosero la statua in una caverna nelle vicinanze del fiume. L’autore del volumetto, da altre testimonianze orali tramandate da anziani, deduce che fu un pastorello





*Policoro, 19 maggio 1985. S.E. il Cardinale Giuseppe Caprio incorona la statua della Madonna del Ponte  
Foto O.Chiaradia)*

*a riscoprire secoli più tardi il luogo, facendo in modo che la statua venisse portata a Policoro (sono numerose in Italia i luoghi con questa denominazione, spesso collegate ad ambienti fluviali con chiese costruite nelle immediate vicinanze). L'area del ritrovamento miracoloso della statua potrebbe effettivamente essere ubicata in prossimità del tratto di fiume Agri, tra il ponte della strada Jonica realizzato nel 1932 e il ponte della Ferrovia Metaponto Sibari realizzato nel 1869, così come ipotizza l'autore del volumetto sulla Madonna del Ponte, dove anticamente passava il "Tratturo del Re"*



# Dalla leggenda alla storia

**P**artendo dalla leggenda sul miracoloso ritrovamento sul fiume Agri della statua lignea della Madonna del Ponte, la devozione mariana riconduce alla storia del luogo del miracoloso ritrovamento, al ponte o “scafa” medievale (zattera tirata da funi) dove probabilmente venne ritrovata la statua lignea della Madonna risalente al XIII – XIV

secolo. Nei pressi del fiume Agri esisteva un edificio gerosolomitano adibito a “*hospitalia*” dove sostavano pellegrini e viandanti sin dal Medioevo. Per poter proseguire il cammino lungo il Tratturo del Re era necessario attraversare il fiume Agri (*Aciris*, *Akiris*) imbarcandosi sulla “scafa” o attraversando il ponte in legno, di cui è comprovata la presenza in



*Attraversamento del fiume Agri  
Lungo il Tratturo del Re*



*La scafa sul fiume Agri (da una mappa del XVIII sec.)*

diversi periodi storici. A realizzare il ponte fu la “feudataria”, Alberada di Chiaromonte, signora di Colobraro e Policoro. Si rese necessario, per sottrarre vite umane al sacrificio del fiume Agri, spesso in piena un ponte. La statua lignea della Madonna,

restaurata nel 2017, tiene in braccio il Bambino dalle veste di colore bianco che benedice e stringe nella mano sinistra il globo. La Madonna del Ponte veste l'abito di color rosa con decorazioni in oro e mantello azzurro.



# Santa Maria de Hospitalis Ponti

**D**a controversi documenti storici, alcuni giudicati falsi dagli storici, si apprende che Alberada di Chiaromonte, signora di Colobrarò e Policoro, con il consenso del secondo marito Riccardo Senescalcus donava nel 1118 all'abbazia della SS. Trinità di Venosa il ponte sull'Agri presso Policoro, unitamente alla chiesa e all'ospedale di S. Maria di Scanzano e relative pertinenze, a condizione che il monaco Tristano potesse dimorarvi fino alla morte (Houben, 1995, n. 96, p. 331).

Verosimilmente, la costruzione di un ponte era iniziata intorno al 1100 per volontà del *dominus* normanno Ruggero di Pomareda, marito di Alberada. La posizione strategica del ponte e degli istituti ecclesiastici e di assistenza sorti intorno al ponte calamitarono l'attenzione di ben tre monasteri (la Ss. Trinità di Venosa (Houben, 1995), SS. Elia e Anastasio di Carbone (Fonseca – Lerra, 1992) e S. Maria di Pisticci, che se ne contesero per decenni la titolarità, producendo falsi documenti che ne attestavano la proprietà (Cfr F. Panarelli e D. Gerardi. *Fonti per la storia degli ospedali in Basilicata secc.*

XIII-XVI: *spunti di indagine*. RiMe, Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, numero 4, giugno 2019). La studiosa medievalista Vera Von Falkenhausen (cfr. V. Von Falkenhausen. *La diocesi di Tursi Anglona in epoca normanno-sveva. Terra d'incontro tra Greci e Latini*. In *Santa Maria d'Anglona*, Atti del Convegno internazionale di Studio, 13 15 Giugno 1991. Condedo Editore, Galatina -LE, 1996) ripercorre la storia del luogo sul fiume Agri, situato sulla strada per Taranto nel tratto individuato lungo il Tratturo del Re. Il sito era caratterizzato da una “...*certa importanza strategica in epoca bizantina, anche se in un quadro ambientale completamente diverso da quello attuale, con l'enorme trasformazione del territorio conseguenti la bonifica degli ultimi cento anni. Allora la costa ionica per quasi tutto il tratto lucano e calabrese era piuttosto deserta. Ora è sparita la densa foresta del Pantano di Policoro che separava Tursi dalla ionica nel secolo scorso «une véritable forêt vierge», descritto nel secolo scorso dal Lenormant, «...large de plusieurs kilomèet s'étendant en longueur de la mer aux montagnes, la rive gauche du Sinni»*. I fiumi erano più profondi e ricchi d'acqua: nel Sinni, ad esempio, navigabile nell'antichità secondo Strabone (VI, 264), ancora nel XII le navi entrarono; secondo il geografo arabo Edrisi, presso il fiume Agri era un eccellente ancoraggio, prima che cambiasse il suo corso alla foce, secondo un documento del 1232,

guadabile su scafa capaci “di portare anche dieci cavalli”. Secondo un documento giudicato falso dagli storici “*Riccardus Siniscalcus magni quondam Rogerii filius una cum domina Albenda uxore*” donarono all’abate Nilo ed al monaco Tristano di S. Anastasio di Carbone “*tenimentum sanctae Mariae Hospitalis Ponti*” con la chiesa *San Pietro de Gunna* (non esiste il toponimo attuale), eretta dagli stessi fratelli, con tutti i suoi possedimenti siti nei pressi del fiume Agri. Dal documento tradotto dall’arcivescovo di Urbino, Santoro (cfr. Paolo Emilio Santoro, *Storia del Monastero di Carbone annotata e continuata da Marcello Spena*. Napoli, Pellinzoni editore, 1859) si desumono i confini contesi sulla costa Jonica da parte del Monastero S. Anastasio e S. Elia di Carbone tratto da un presunto documento sottoscritto da Boemondo che secondo alcuni studiosi era falso: “...*Abbiamo ratificato questo nostro privilegio, e confermato tutto quanto predetto, ma anche il ponte del Pollicorio, insieme col venerabile e sacro monastero della Vergine del Ponte, e la sua chiesa, insieme con la chiesa della beatissima Vergine, che è in Scanzana, insieme con i territori per questa confina, cioè da occidente, come discende dalla fonte che si chiama della Cromida, l’insieme di Cepollare, e per la radice del monte che si chiama Marica, quindi discende per una via diritta al fiume che si chiama Chalandra (ndr attuale Cavone), e in come il detto fiume scende al mare e per “Sancio Giorgio”, e dalla chiesa di San Giorgio saliva alla fonte che si chiama Ducato, e da questa fonte saliva alla suddetta*

*fontana di Tadalius dello Cromida. Tutte le suddette terre, essendo state ingiustamente tolte ed usurpate dalle dette Ecclesiae, gli restituiamo, acciò che d'ora innanzi le possieda dovunque senza alcun impedimento o turbamento, che alla maniera dei predetti monasteri della beata Vergine, che è sul predetto ponte di Pollicorio e Scanzana, tennero e possedettero, e tutti i predetti beni, acciò che il suddetto monastero del Beato Anastasio, e suoi abati, e successori in perpetuo, abbiano e posseggano, senza qualsiasi ostacolo....”.*

A seguito di eventi alluvionali eccezionali e la distruzione delle foreste a monte, il corso dei fiumi che sfociano nel Mar Jonio hanno subito drastiche modifiche con l'impaludamento della pianura tra Metaponto e Policoro e il conseguente ampliamento delle aree alluvionali palustri verso il mare, con dune, stagni salmastri e deviazione delle foci fluviali. Anche il ponte sul fiume Agri (in legno secondo alcuni documenti) dovette essere più volte ricostruito in epoche diverse, per poter assicurare il guado attraverso “scafe”, ovvero imbarcazioni adibite al passaggio di uomini, animali e merci. Nell'area è ancora presente il toponimo locale “la scafa” a testimoniarne la sua presenza. Il passaggio sul fiume avveniva dietro il pagamento allo “scafarario” (addetto alla scafa) di un pedaggio. Il ponte e la scafa erano ubicati in prossimità del ponte della ferrovia sul fiume Agri realizzata nel 1869 con l'inaugurazione delle stazioni

ferroviarie di Scanzano e Policoro. Sul ponte e sulla scafa dell'Agri esercitavano nel XIV-XV secolo il proprio controllo i Cavalieri dell'Ordine Melitense che gestivano anche i servizi del limitrofo Ospedale, di cui non sono rimaste tracce visibili, ove è presumibile operasse una piccola comunità di religiosi per offrire assistenza e protezione ai viandanti.

Gli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, detti poi anche di Rodi e di Malta, sono un Ordine religioso cavalleresco nato intorno alla prima metà dell'XI secolo (probabilmente nel 1048) a Gerusalemme, intitolato a San Giovanni Battista. I membri dell'Ordine erano detti anche cavalieri giovanniti o gerosolimitani.

Oggi quest'Ordine è diviso in 5 distinte realtà (Alleanza degli Ordini di San Giovanni), ed è internazionalmente conosciuto sia come Ordine di San Giovanni (con il nome tradotto in varie lingue), oppure come Sovrano Militare Ordine di Malta. Durante la prima crociata divenne un ordine religioso cavalleresco cristiano, dotato di un proprio statuto, secondo il costume del tempo. Nel 1113 papa Pasquale II lo rese autonomo con un protettorato presso la Santa Sede. Se fino ad allora l'Ordine seguiva la Regola benedettina, in seguito iniziò a osservare quella agostiniana. Il maestro, Raymond du Puy de Provence, diede all'Ordine una regola propria, ispirata a

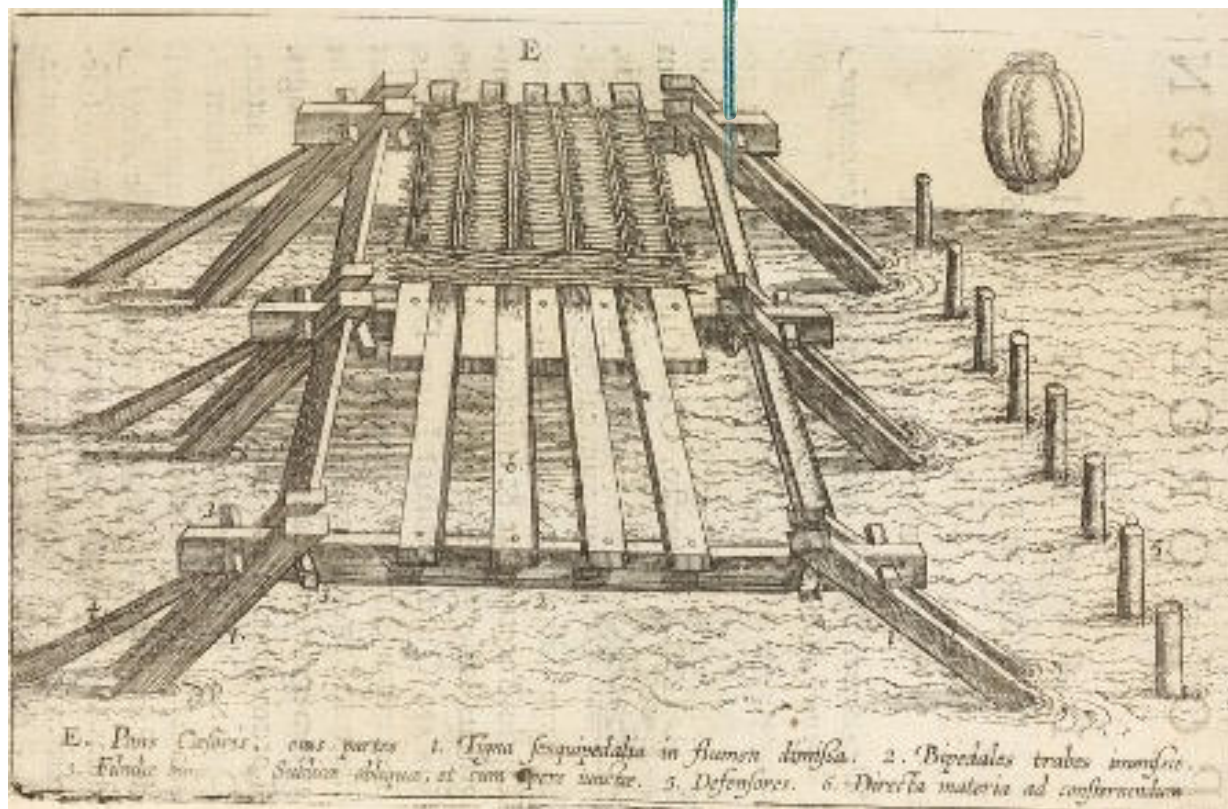
*In basso: mappa Aragonese del 1492*



quella agostiniana. Il castello e il controllo del ponte-scafa furono sottratti “*da Guglielmo I ai Chiaromonte dopo una rivolta, aggiunto da Guglielmo II all’estesa contea di Andria il cui titolare, Ruggero, alla morte del re fu uno dei candidati al trono normanno*” (V. Von Falkenhausen, *Op.cit.*).

Federico II si trattenne due volte nel castello di Policoro nel 1231, nel 1233 e 1234, provvedendo al suo restauro nel 1232 e concedendo ai monaci “*il diritto di mantenere una barca, capace di trasportare dieci cavalli, per il passaggio libero dell’Agri*” (Cfr. V. Von Falkenhausen, *Op.cit.*). Tancredi affidò i castelli di Policoro e Colobraro all’ammiraglio Margarito di Brindisi, conte di Malta, che era uno dei suoi generali più fedeli e capaci. Intorno al 1475 venne ascoltato il giuramento presso la Regia Camera Sommaria Luca de Donangelo di Policoro, agente incaricato presso la “scafa sul fiume Agri” su istanza del Signore di Bisignano circa la dimostrazione dei diritti della privativa sottoposto a «*diritto di passo*».

*Ponte in legno secondo un modello  
costruttivo medievale*



# Il ponte e la scafa sul fiume Agri

**N**el 1232 il ponte di Policoro sull'Agri probabilmente, a causa delle continue piene non esisteva più o era diventato inagibile. Continuò però funzionare la “scafa” che dal XIV secolo era divenuta un bene gestito dai Sanseverino principi Bisignano che ricavavano ingente denaro per il passaggio di merci, uomini e animali. In un documento risalente al XV secolo un agente dei Sanseverino, venne chiamato a prestare giuramento sulla titolarità della gestione della scafa sull'Agri. La scafa infatti “...venne posseduta da Venceslao Sanseverino, duca di Tricarico e di Venosa, e dal figlio Ruggero Sanseverino. Alla morte di quest'ultimo passò sotto la giurisdizione di Antonio Sanseverino, duca di San Marco, e infine al figlio Luca Sanseverino principe di Bisignano” (cfr nota di P. Dalena. *Passi, porti e dogane marittime dagli angioini agli aragonesi*. Adda editore, Bari, 2007).

Si ha notizia come il 9 gennaio 1404 con Istrumento del notaio Nicola Malizia di Rocca Imperiale veniva confermata la “*nomina, da parte dell’università di Policoro, dei sindaci delegati a prestare il giuramento di sicurtà al conte d’Altomonte e Corigliano, Ruggero Sanseverino, e riserva circa i rapporti col duca d’Amalfi, padre del detto conte Ruggero*”. Il documento comprova come all’epoca erano i Sanseverino Bisignano proprietari del feudo (cfr. *Archivio di Stato di Napoli* - Archivi privati. Inventario Sommario, II Edizione, Roma, Volume I, 1967).

Intorno al 1475 venne ascoltato il giuramento presso la Regia Camera Sommaria fatto da Luca de Donangelo di Policoro, agente incaricato presso la “*scafa sul fiume Agri*” su istanza del Signore di Bisignano circa la dimostrazione dei diritti della privativa su “*una scafa nel territorio di Policoro sul fiume Acri*”. Dinanzi “*al magnifico uomo, Loysio Capice de Naples, commissario regionale delle province del Principato di Citra e della Basilicata, o suo sostituto, e all’uopo appositamente nominato dalla Regia Camera delle Sommaria, quale contenuto nel suo incarico, dall’illustrissimo dottore signor Giovanni Andreas de Senio, capitano della terra Montis Morri e come capitano legittimo agente in nome e per la parte della serenità del signore Luce de Sancta Severinus (Sanseverino), principe di Bisiniano (Bisignano) e sopra l’informazione per avere i passi concernenti i diritti dei passi di cabellas (vendita al dettaglio), plathea (piatti), ponti, scafa e altre qualunque rendita città, terre, campi e luoghi, dissi al signor principe*

*cosa e dove tiene e possiede nelle dette provincie del Principato e della Basilicata di convenire a coloro che passano per la detta scafa, per i quali il passaggio è realmente e per quale quantità di dieta si percepirà e si dovrà percepire, come era solito essere e mettere congiuntamente o separatamente, ecc. non limitandosi a provare ciascuno e tutti, ecc. In primo luogo, espone, offre e dimostra il modo in cui il suddetto agente intende nutrirsi...Luca de Donangelo, esponeva il diritto di esigere il passus nella terra di Policoro e il suo territorio in tutti i suoi diritti e giurisdizioni ...con il potere di esigere il ricordo del passaggio e di tenere le scafe sul fiume Agri dallo stesso territorio”. Egli elencava i precedenti signori possessori in virtù del quale “... manterrà la pace in pace ritirando il detto passaggio dai passanti e tenendo la detta scafa sul detto fiume...il solito richiesto e percepito dai passanti, e che il passaggio era lì pagato e ricevuto, e similmente da coloro che passavano per la detta scafa. ... che il suddetto passaggio non solo fu richiesto, ma fu percepito dai predetti progenitori del detto principe di Bisignano, e dal principe stesso, nonchè dagli altri signori sopra menzionati che detenevano e possedevano la detta terra e territorio di Pollicorio, e si esigeva dai passanti nella ditta terra e territorio di Pollicorio, ma anche per la parte degli affittuari e possessori della detta terra e territorio di Pollicorio, e per mezzo del loro agente e lui stesso fu preteso, percepito ed estorto nella terra di Rocca Imperiale da coloro che erano fuggiti e non pagarono o tra i segni consueti non avevano avuto cura che il detto passaggio non fosse frodato con frode , così era ed è vero, noto e manifesto, chi*

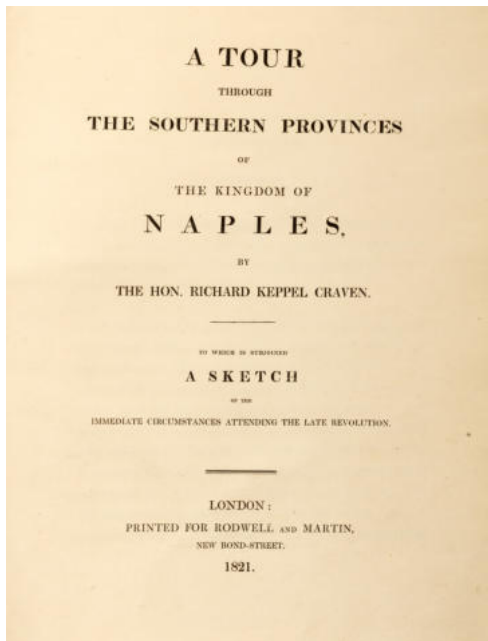


*mette, ecci'". Luca de Donangelo elencava successivamente nella sua fede quanto da egli venne "...preteso, percepito ed estorto da nostri predetti o loro castellani e supplicanti procuratori, e ai passanti, sia per merce che per quantità, come più particolarmente si legge di seguito:*

- *Per ogni mulo carico di panni bianchi venivano chiesti dodici grani per il passaggio. Allo stesso modo, per ogni mulo carico di seta o seta, era richiesto è consuetudine chiedere diciotto grani per un passaggio. gr. 8.*
- *Anche da qualsiasi cavallo o bestiame che passa con un bardo è stato chiesto, è stato percepito ed è consuetudine chiedere quattro grani gr. 4.*

- *Allo stesso modo, ogni estate passante con bardi veniva chiesto e ricevuto, ed era consuetudine chiedere due grani 2*
- *Anche da qualsiasi altra bestia estiva carica di cresta o di nascita si chiedevano, si percepivano, ed era usanza esigere otto grani 8, gr. 8.*
- *Per ogni cavallo e bestia carica di pettine o di lana. gr. 10*
- *Anche per ogni cento maiali passati attraverso i suddetti si chiedeva il territorio, si percepivano, ed era consuetudine chiedere dieci zizzanie e un maiale per la carnesficina tr. 10.*
- *Inoltre, per ogni miglio di tutto ciò che è passato attraverso il suddetto terrore Il torium di Pollicorius fu chiesto e ricevuto, ed era consuetudine chiedere dieci tarenì. tr. 10 tarì (il Tareno, Tarì è il nome di una moneta aurea di origine araba coniata da Roberto il Guiscardo ad Amalfi)*
- *Anche per ogni centinaia di vacche che passa attraverso il suddetto era richiesto il territorio ed era consuetudine esigere venti tarenì 20.*
- *Da chiunque passi attraverso la scafa situata presso il fiume Agri “erano richieste ad ogni uomo che passava presso la detta scafa era consuetudine chiedere un grano uno. gr. 1.*
- *Allo stesso modo, per ogni animale che passava attraverso la suddetta scafa, venivano richiesti due grana ed è consuetudine chiedere due grana. (f. 78t.)*

Nel mese di marzo dell'anno 1525, percorse il Tratturo del Re Leandro Alberti, umanista, geografo, frate domenicano e inquisitore a Bologna dal 1550 al 1551 (suoi furono processi contro alcuni eretici). Per conto dell'ordine religioso si recò in Basilicata e Calabria. Nella sua opera “*Descrittione di tutta Italia*” annotava il suo arrivo presso il fiume “Acri” (Agri) con l'esistenza del “ponte in legno” che in quell'anno risultava ricostruito: “...



*Keppel Richard Craven (1779 - 1851)*

*scendendo al lito del mare, vedesi la foce del fiume Acri soprannominato, per la quale si scarica nella marina. E' detto fiume molto cupo, e grosso d'acqua vicino al mare. Onde non si può ivi passare se non per il ponte di legno, dal mar due miglia discosto. Passato detto fiume, et facendo a i monti dodici miglia appare Monte Albano (Montalbano Jonico) e poi le rovine di Petrolla appresso il fiume Salandra (Salandrella – Cavone)...". Il ponte in legno risultava nuovamente crollato e venne sostituito dalla "scafa", così come mostra la carta del regno di Napoli del 1821 che ne indica il toponimo, descritta nel diario di viaggio dal viaggiatore inglese Keppel Richard Craven che giunse a Policoro nel mese di Giugno 1818, annotando le condizioni miserevoli dei braccianti con le*



*La mortalità per malaria in Italia e nella Sirtide*

febbri malariche che colpivano anche i viaggiatori che si avventuravano in quelle terre malsane, alimentando quel detto noto anche negli anni 50 del secolo scorso “*a P’llicore chi ci va, ci more. Chi va a Policoro muore*”. Si moriva di malaria, di pernicioso, di disagi, oppure annegati nei guadi infimi del Sinni e dell’Agri lungo il Tratturo del Re. Il primo treno (per chi se lo poteva permettere) giunse a Policoro nel 1869. La Via Nazionale dello Jonio venne completata solo nel 1932 nel tratto lucano fino a Taranto, realizzata dall’Azienda Autonoma Statale della Strada (AASS) con la costruzione di ponti in ponti in cemento armato ad arco sui fiumi lucani.



# La Cappella

**L**a cappella che ha ospitato per un periodo la statua lignea della Madonna del Ponte, si trova limitrofa al castello divenuto in seguito convento gesuita. La costruzione della cappella risalirebbe agli inizi del XVIII secolo, così come mostra uno stemma poco leggibile sulla parete di uno dei due sacelli laterali esterni alla chiesa che reciterebbe la data 1713 (?) con l'effigie dei Gesuiti. Il feudo di Policoro, nei primi decenni del XVII secolo divenne sede della

Casa dei Gesuiti ai quali era pervenuto dalla famiglia Sanseverino di Bisignano che, secondo la tradizione, avrebbero chiesto a Dio e alla Madonna la guarigione di un membro della loro famiglia, sciogliendo il voto con la donazione del feudo. Il 21 novembre 1772 i Gesuiti furono espulsi dal Regno delle due Sicilie con i loro beni incamerati dal Regio Fisco. All'interno della cappella del castello è ancora presente il simbolo dei Gesuiti: il sole al cui interno l'iscrizione HIS

*Il Castello di Policoro e il Tratturo del Re nell'immagine del 1778. Tratta dalla spedizione Saint-Non guidata da Dominique Vivant Denon in "Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et Sicile". Cerchiata, la chiesa della Madonna del Ponte*



“In Hoc Signo” sormontato da una croce, con gli stemmi delle due famiglie proprietarie, i Grimaldi e i Serra principi di Gerace. L’immobile, attualmente di proprietà privata, è sottoposto, assieme al castello ed altri beni, ai

vincoli del Ministero dei Beni e Attività Culturali. Una stampa del 1773, tratta dalla spedizione dell’Abbé de Saint-Non e pubblicata nel 1778 in “*Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et Sicile*”, mostra il

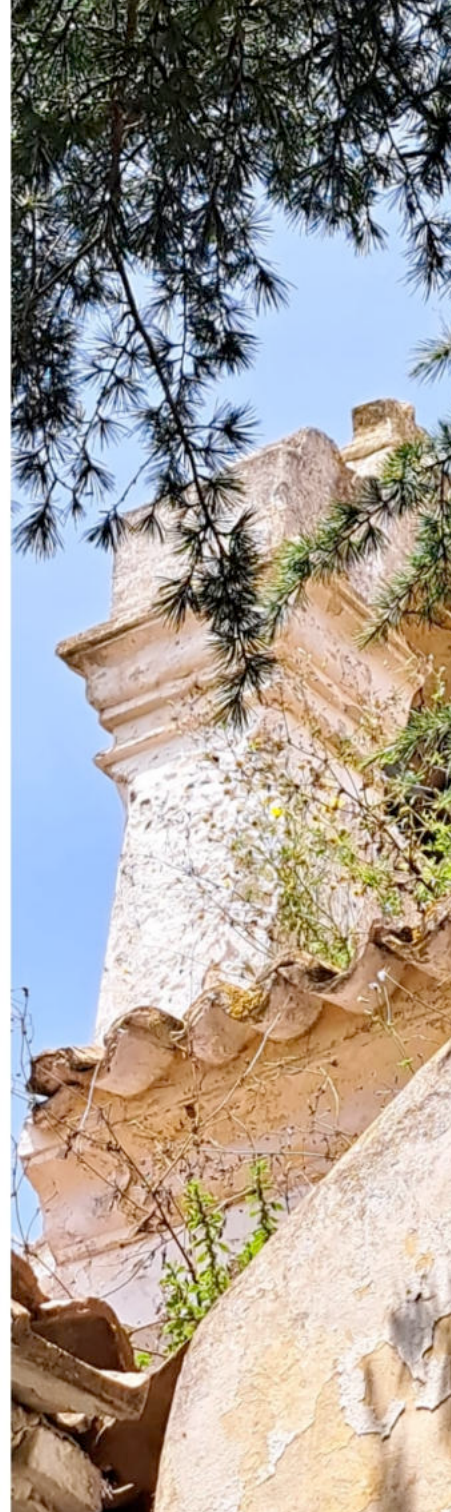
Tratturo del Re in primo piano, il palazzo di Policoro, i magazzini padronali e la cappella dedicata alla Madonna del Ponte a partire dagli anni Cinquanta. Il feudo di Policoro venne venduto all'asta e comprato nel 1791 da donna Maria Antonia Oliva Grimaldi, settima principessa di Gerace, sposata in prime nozze, nel 1777, con Giovan Battista Serra ed in seconde nozze con Pasquale Serra. Nel 1893, Francesco Serra, principe di Gerace, vendette al barone Luigi Berlingieri di Crotone il feudo con il castello con atto del notaio Ruvo di Napoli per lire 3.400.000. I Berlingieri furono proprietari del feudo e degli immobili dal 1893 agli anni 50, allorquando i beni degli eredi del barone Berlingieri vennero in parte espropriati dall'Ente Riforma Fondiaria. Nel

1973-1974 alcuni beni furono venduti a privati, così come il castello e l'annessa cappella baronale. La statua della Madonna del Ponte è stata restaurata nel 2017 ad opera della dott.ssa Maria Longo (l'ultimo restauro risalirebbe al 1950), realizzando una copia per l'esposizione durante le cerimonie religiose. La statua originale ha riacquisito i colori originari che mostrano segni di antiche pitture in oro. Restituita alla comunità, è attualmente custodita presso la chiesa madre di Policoro in piazza Eraclea. La festa della patrona di Policoro si svolge nella terza settimana di maggio.



# Policoro, da feudo a Comune

**L**a devozione alla Madonna del Ponte attraversa i secoli. La sacra statua giunta nella cappella privata nel castello di Policoro era pervenuta ai Sanseverino, principi di Bisignano, signori di Policoro nel periodo aragonese (XV secolo) dopo le controversie con il Monastero S. Anastasio e S. Elia di Carbone che reclamava i diritti sul feudo. La casata dei Sanseverino principi Bisignano acquistò prestigio sotto il dominio aragonese a Napoli. Si arricchì attraverso l'ottenimento dalla corona spagnola dei diritti di estrazione del sale dalle saline della Calabria e con l'arrendamento della seta. Gestivano la salina di Altomonte, l'estrazione dell'argento dalla miniera di Longobucco. Introdussero in Calabria la coltivazione della canna da zucchero per la produzione del “cannamele” da parte dei “zucchari” chiamati dalla



Sicilia ad esercitare la professione. In campo agricolo introdussero la coltivazione della liquirizia, del baco da seta e del cotone. Nel settore delle costruzioni navali, i Sanseverino utilizzavano legname calabrese e lucano, dove si trovavano i boschi con “grandissimi alberi” necessari per la costruzione di “galere et altri vascelli marittimi”. I mercanti locali e stranieri commerciavano i prodotti tratti dalla fiorente attività industriale” dei Sanseverino di Bisignano, che possedevano un gran numero di feudi di Calabria Citra e Basilicata. Promossero fiere e mercati, come la Fiera di Senise che si teneva presso la Loggia del Mercato, un grande edificio nel quale confluivano “mercatori” e “cambisti” provenienti da più luoghi del regno. I Feudi di Policoro e Scanzano nel 1527 avevano perso interesse per i Sanseverino Bisignano.

Dopo la caduta in disgrazia per debiti contratti con la corona da parte di Nicolò Berardino Sanseverino, Principe Bisignano e di suo figlio Pietro, a metà del XVIII secolo, il feudo pervenne alla Compagnia di Gesù, che accrebbe potere compiendo operazioni economiche su vasta scala per conto dei regnanti di Spagna a Napoli e dei signori locali graditi alla corona spagnola. Nel 1618, i Gesuiti del Collegio Massimo di Massa Lubrense, situato nella penisola sorrentina, acquistarono dalla Regia Corte il feudo di Policoro, in Basilicata, per la somma di 62.000 ducati. La proprietà comprendeva un'estesa masseria di oltre 16.000 tomoli di terreno, un mulino, diversi magazzini, i



consueti diritti giurisdizionali e una vasta azienda zootecnica con un significativo allevamento di cavalli, muli, vacche, vitelli, bufale, pecore, agnelli e capre. Successivamente, nel 1659, i Gesuiti dello stesso collegio acquisirono anche il feudo di Latronico, per un costo pari a 15.000 ducati. Nel 1767, anno in cui l'Ordine dei Gesuiti fondato da Sant'Ignazio di Loyola fu sciolto, il feudo ecclesiastico di Policoro generava una rendita annuale di 7.268,89 ducati, valore che lo posizionava subito dopo le quattro sedi più redditizie presenti a Napoli (*cfr* A.Tanturri. *I Gesuiti nel Mezzogiorno. Modalità di impiego del personale e fisionomia dell'offerta didattica (1700-1767)*. In L. Così - M. Spedicato (eds.) *Defensor civitatis. Modernità di padre Bernardino Realino, magistrato, gesuita e santo, Lecce, Edizioni Grifo, 2017, pp. 191-221*). Bonifacio De Luca (1727-1798), poeta latronichese e figura di spicco nel panorama intellettuale meridionale del Settecento, ebbe un ruolo significativo nella gestione dei feudi in Basilicata, inclusa Policoro, nel periodo immediatamente successivo all'espulsione della Compagnia di Gesù. In qualità di soprintendente, si inserì nelle dinamiche di gestione amministrativa e giurisdizionale, gestendo le controversie feudali e le questioni legate ai "vassalli" (i contadini e gli abitanti dei feudi) che in precedenza erano sotto il controllo della

*Nelle pagine precedenti, il castello di Policoro, particolari della Cappella del feudo dedicata a S.Ubaldo, con il campanile a vela, il sacello laterale che mostra un riquadro (poco visibile. la data 1899 e segni di pittura murale. Foto a lato: la cappella negli anni Cinquanta del secolo scorso e all'interno, stemmi dei Gesuiti e delle famiglie Grimaldi e i principi Serra Gerace*



Compagnia di Gesù. Conosciuto con il nome arcadico di Stobeo Cirenio, fu in contatto con intellettuali di rilievo come Antonio Genovesi e Cesare Beccaria. La sua gestione amministrativa fu caratterizzata dall'ambizione del nuovo ceto amministrativo locale di affermarsi nel contesto post-gesuitico. I Gesuiti avevano nutrito lo sviluppo economico del territorio attraverso la produzione di grano, olio, agrumi e formaggi ottenuti sia da bufale che da altri bovini. Tra le loro attività rientrava inoltre la gestione di una taverna destinata ad accogliere mercanti che partecipavano a una fiera locale. L'opera dei Gesuiti fu determinante per la bonifica e la valorizzazione del



territorio. Il castello fungeva da centro amministrativo e ospitava una scuola per i noviziati. La produzione agricola e pastorale veniva in parte consumata localmente e in parte destinata al commercio esterno, grazie alle infrastrutture presenti all'interno del feudo quali il Giardino Murato. I padri, provenienti da Massa Lubrense, praticavano con i novizi la coltivazione di un agrumeto, sperimentando le pratiche degli orti e dei giardini gesuiti (XVI-XVIII secolo) strettamente legata alla natura intellettuale, missionaria e pedagogica della Compagnia di Gesù. Questi spazi non erano semplici luoghi di ristoro, ma centri di studio botanico, sperimentazione agricola, meditazione spirituale e talvolta orti botanici universitari. I giardini dei collegi gesuiti, spesso definiti “*viridaria*”, univano l'utile al dilettevole: ospitavano piante medicinali (utile per le spezierie), frutteti (per l'autoconsumo) e zone ornamentali per la meditazione. I Gesuiti furono pionieri nello studio della botanica, introducendo e coltivando specie esotiche provenienti dalle missioni in America e Asia. Il

gesuita portoghese João de Loureiro (1715-1791) creò un giardino in Vietnam con oltre 1000 specie. Innovazione Agraria. La cura del territorio con tecniche avanzate, la potatura esperta, la gestione dell'acqua, la concimazione, la letamazione e l'innesto multiplo per migliorare la qualità dei frutti. Presso il giardino del Collegio Romano (spesso citato nelle fonti come luogo di scambio botanico), e i giardini annessi ai noviziati e alle residenze, come quello a Borgo Santo Spirito a Roma, il giardino dei



*Barone Berlingieri alla festa di S.Ubaldo, patrono dei cacciatori agli inizi del Novecento. In basso, interno della cappella del Castello. A lato, la processione che partiva dal castello di Policoro*





La “foglia” della chiesa Madonna del Ponte. Si conservavano nel sottosuolo i cereali. Nella seconda immagine la pietra di una macina

gesuiti di Milano trasformato da Maria Teresa d'Austria nel nucleo dell'attuale Orto Botanico di Brera, dimostrano il valore scientifico. A Policoro il Giardino murato, si basava sul trattato *Hesperides, sive de malorum aureorum cultura et usu libri quatuor* (1646) del gesuita Giovanni Battista Ferrari (c. 1584-1655) che rappresenta un'opera fondamentale per la botanica e l'iconografia degli agrumi. Lo scienziato e botanico, fu pioniere nella descrizione scientifica degli agrumi nel sud Italia, selezionando specie di origine araba. Con Giuseppe Castiglione (1688-1766) che fu il pittore che contribuì alla progettazione di giardini nei palazzi imperiali di Pechino. Justin Gillet (1866-1943) creò quello che divenne il più grande orto botanico dell'Africa centrale a Kisantu (Congo), rappresenta un punto di



*I Gesuiti praticarono a Policoro la coltivazione di agrumi e ortaggi con tecniche innovative, sperimentando la pratica degli orti e dei giardini gesuiti (XVI-XVIII secolo). I Giardini Murati ne rievocano la pianta originaria*

riferimento importante nella storiografia dei Giardini e gli orti ecclesiastici. I Gessuiti, inoltre, incrementarono in particolare, l'allevamento stanziale di bufali favorendo lo sviluppo di maestranze zootecniche specializzate, grazie a contributi del Collegio Romano



*Finestre del piano terra del castello con le date che riguardano forse ristrutturazioni operate nel periodo di amministrazione dei Gesuiti*

giunti a Policoro nel 1627 (questa data è iscritta su alcune finestre presso il Castello di Policoro). Tra i contributi più significativi di opere realizzate a Policoro dai Gesuiti vi furono, oltre alla Fontana del Varatizzo, la costruzione della cappella del castello dedicata alla Madonna del Ponte, completata agli inizi del XVIII secolo, la realizzazione di un mulino che utilizzava le acque del torrente Varatizzo, arricchendo ulteriormente il patrimonio culturale e spirituale del luogo. La Compagnia di Gesù fu ritenuta responsabile della vendita di molti tesori d'arte che derivavano dagli scavi

archeologici di Heraclea. Carlo III di Borbone, durante il suo viaggio verso il regno di Sicilia, dove ricevette l'incoronazione regale, si recò in visita ai Gesuiti di Policoro il 23 gennaio 1735. Tuttavia, questa visita non fu puramente formale o casuale, ma piuttosto scaturì dalle indicazioni di Bernardo Tanucci, suo fidato consigliere. Tanucci aveva incaricato Rodrigo Maria Gaudio, alto funzionario regio appena insediato a Matera, di elaborare un dettagliato rapporto sulla situazione economica e sociale dei territori lucani. In particolare, l'indagine doveva soffermarsi sul censimento della popolazione e sull'analisi delle entrate derivanti dai patrimoni di nobili, vescovi, chiese e conventi. L'obiettivo primario era quello di ridimensionare il fenomeno della "*manomorta*" – ovvero i beni inalienabili detenuti da enti ecclesiastici – e di procedere all'acquisizione dei relativi beni e rendite, con un occhio di riguardo nei confronti delle ricche proprietà gesuitiche di Policoro e Latronico, che rappresentavano oramai una potenza economica e politica considerevole. L'impulso riformatore della monarchia borbonica trovò ulteriore espressione nel 1751 attraverso l'abolizione delle logge massoniche, una misura che non mancò di suscitare conflitti con gli interessi consolidati di diversi esponenti della nobiltà locale. Tuttavia, con l'avvento al potere di



*Bernardo Tanucci (Stia, 20 febbraio 1698 – San Giorgio a Cremano, 29 aprile 1783) è stato un giurista e politico italiano. Fu uomo di fiducia del re di Napoli Carlo di Borbone e di suo figlio Ferdinando IV,*

Ferdinando IV, successore terzogenito di Carlo III, si registrò un progressivo declino dell'influenza delle idee illuministe promosse dal Tanucci e un contemporaneo riavvicinamento alla Chiesa e alla Compagnia di Gesù. Quanto al feudo di Policoro, la sua gestione continuò per effetto di un dispaccio emesso il 28 novembre 1767.



*Da sinistra a destra, Carlo III di Borbone, il cardinale Ruffo e Giuseppe Bonaparte che soggiornarono presso il castello di Policoro rispettivamente nel 1735, 1799 e 1806*

Tale documento autorizzava tre ex membri secolarizzati dell'ordine gesuitico a mantenere la residenza nel feudo e a occuparsi della sua amministrazione fino a quando non fossero giunte ulteriori istruzioni da parte della corona (cfr. E. Novi Chavarria. *Potere trasversale Ecclesiastici a corte e nei feudi (secoli XVI-XVIII)*, Mediterranea editrice, 29023). La scelta si basava sulle competenze specifiche di questi ex padri gesuiti, riconosciute come funzionali alla gestione del territorio nell'ottica dei nuovi assetti amministrativi in continuità con i precedenti rapporti di potere economico. Il feudo di Policoro, incamerato dal Regio Fisco, venne acquistato nel 1793 dalla nobildonna genovese

Maria Antonia Oliva Grimaldi principessa di Gerace dalla Reale Azienda di Educazione per la cifra di 402.000 ducati. Una copia dell'atto notarile, stipulato dal notaio Vincenzo Portanova, è presente presso l'Archivio di Stato di Napoli (ASN), Fondo Serra di Gerace (cfr. M.Gargiulo. *Come l'arca di Noè»: la Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli tra espulsione e riammissione*. In "I gesuiti nell'età della soppressione e della restaurazione Religione, educazione e società tra antica e nuova Compagnia (1773-1832) a cura di N. et alt. fedOA Press, 2025). Maria Antonia Oliva Grimaldi (1758-1822), VII principessa di Gerace, sposò in prime nozze nel 1777 Giovan Battista Serra. La dama di corte delle Due Sicilie, dopo la morte del primo marito, sposò in seconde nozze Pasquale Serra nel 1789, mantenendo i titoli della famiglia Grimaldi nella casata dei Serra Gerace. Tra il 29 e il 30 aprile 1799, fu ospite della principessa nel castello locale, durante la sua marcia verso Napoli per restaurare la monarchia borbonica, il cardinale Ruffo, un influente ecclesiastico, politico e generale italiano, noto soprattutto per aver organizzato e guidato l'Esercito della Santa Fede contro l'arrivo dei francesi nel regno di Napoli. Nominato vicario regio da Ferdinando IV di Borbone, guidò la riconquista del Regno di Napoli contro la Repubblica partenopea filo-francese, segnandone la fine. Vi sostò anche Giuseppe Bonaparte nel 1806, durante il suo viaggio di ritorno

da Reggio Calabria a Napoli, ospite del principe di Gerace. Dopo l'Unità d'Italia nel 1860, il feudo di Policoro venne acquistato dal barone Luigi Berlingieri di Crotone, assieme al feudo. L'atto di acquisto reca la data del 2 Maggio 1893 per 3.400.000 lire con atto del notaio Ruvo di Napoli. Il feudo fu ceduto al nipote Giulio Berlingieri che condusse il feudo attraverso l'impresa Padula e Soci di Moliterno, svolgendo un ruolo significativo nella gestione agricola e lavorativa dei terreni tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Dopo la Riforma Fondiaria, negli anni Cinquanta, i beni terrieri del barone Giulio Berlingieri, ad eccezione del palazzo baronale ed alcuni altri immobili, furono espropriati. La Madonna del Ponte, divenne protettrice della comunità policoresse e la sua statua lignea venne dapprima portata in un fondo agricolo della località Madonnella per poi essere trasferita presso l'attuale chiesa madre che fa parte della Diocesi di Tursi che alcune recenti ipotesi di accorpamento la vedrebbero accorpata a quella di Matera. Policoro venne dichiarato comune autonomo nel 1959 distaccato dal comune di Montalbano Jonico. I beni dell'ex feudo, il castello e la cappella, messi all'asta, continuano ad essere di proprietà privata e chiusi al pubblico. Una testimonianza della festa che si svolgeva

nell'ottava di Pasqua viene da Antonio Mele descriveva portata in processione su un carro trainato da cavalli cinto di rami profumati di alloro e aranci, elementi naturali spesso accostati per le loro proprietà simboliche, aromatiche e decorative introdotti dai padri gesuiti: “ *...A Policoro l'ottavo giorno di Pasqua si festeggiava la Madonna del Ponte festa patronale, una banda per suonare, arrivavano gente, da paesi vicini nei dintorni con carri agricoli con carozzi con cavalli da soma, si riempiva quella piana dei dintorni alla chiesa stendevano i salvietti per terra, si mangiava e si beveva vino, chi offriva bicchierini di liquore in onore della Madonna, Protettrice di Policoro e ognuno pregava alla Santa miracolosa. Si facevano delle archi con rami di alloro e foglie profumate, e con rami di aranci con frutti attaccati si faceva la processione, uomini e donne cantavano assieme, la Madonna appena passato l'arco veniva subito distrutto i devote portarono con sé il ramo benedetto, le signorine che ancora non erano fidanzati, invocavano questa preghiera alla Madonna dicendo queste parole un pò sottovoce, Madonna mia di Ponte io qua te lo dico l'anno prossimo fammi trovare con un bel figlio e nubbello marito. Finita la processione, i devoti salutavano la Madonna, e la folla incominciava a diminuire e di sera non c'era nessuno dei forestieri rimanevano solo i locali” (cfr. A. Mele. *Ci trovammo bene nel futuro. Storia di una vita di un contadino Antonio Mele*. A cura di Maria Minicuci. Argo Editore, Grafiche Panico, Galatina - Lecce, 1997)*



*Si ringrazia: Antonio Bavusi, per le  
notizie storiche e i testi, Ottavio  
Chiaradia, per le immagini a corredo  
dell'articolo, Vito L'Erario per le  
cartografie GIS sul Tratturo del Re,  
Adriano Castelmezzano, guida  
naturalistica-ambientale, per le notizie  
sulla toponomastica di Policoro, Felice  
Santarcangelo per le notizie sui luoghi.*